



www.sissco.it

L'Italia nell'era della Globalizzazione

Convegno nazionale

Società italiana per lo studio della storia contemporanea

Aosta, 13-15 settembre 2012

Tra diritti e sviluppo: le italiane, l'Europa, il mondo

Elisabetta Vezzosi

abstract

Femminismo, media, televisione, sessualità, rapporto tra donne e partiti politici, istruzione, lavoro, immigrate, famiglia: sono i temi trattati da Perry Willson nella sua recente e apprezzabile storia delle donne italiane nel Novecento (Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, 2011), in relazione agli ultimi vent'anni del secolo. Non c'è una parola, emblematicamente, sull'impegno internazionale delle italiane a favore dei diritti delle donne e sulla loro capacità di networking, dalla presenza attiva nel primo parlamento europeo eletto a suffragio universale, alla partecipazione ai grandi incontri internazionali e soprattutto alle grandi conferenze mondiali dell'ONU del decennio dedicato alle donne (1975-1985) fino alla epocale conferenza di Pechino del 1995, che ha raccolto le novità più significative dei movimenti transnazionali delle donne, e soprattutto le elaborazioni del femminismo del Sud del mondo.

Il paper si concentra sul quindicennio 1980-1995 tentando di identificare e analizzare il carattere della *agency* delle parlamentari italiane nell'ambito dei dibattiti e della elaborazione comunitaria a favore dei diritti delle donne, l'impatto dei provvedimenti europei sulle politiche non discriminatorie in Italia, le discussioni interne ai gruppi e alle associazioni femminili sui temi della parità di genere e sullo sviluppo, la partecipazione italiana (in veste ufficiale o negli affollati forum delle associazioni non governative) all'elaborazione delle piattaforme d'azione delle Conferenze ONU che posero al centro il tema delle asimmetrie di genere (Salvatici, 2009).

In Italia, tra l'inizio degli anni Ottanta e metà anni Novanta, le donne erano ancora alle prese con l'acquisizione di diritti civili, sociali, economici: dall'abrogazione della rilevanza penale della causa d'onore come attenuante dei delitti (legge 442/81), all'attuazione del principio di parità di trattamento tra uomini e donne nel settore dei regimi professionali di sicurezza sociale (direttiva CEE 86/378), fino alla legge (66/96) sulla violenza sessuale. Una legislazione improntata alle azioni positive che aveva spesso origine nelle direttive comunitarie e nelle deliberazioni delle grandi conferenze dell'ONU.

Fu stata la lungimirante riflessione portata avanti da alcune parlamentari italiane di diverso schieramento nel parlamento europeo, e soprattutto nella Commissione ad hoc sulla condizione della donna, a rafforzare una tematica che sarebbe divenuta centrale nelle politiche comunitarie a partire dagli anni Novanta, *il gender mainstreaming*, la strategia finalizzata a raggiungere l'uguaglianza di genere ponendola al centro dell'attenzione nell'ambito delle diverse politiche pubbliche, della ricerca, della legislazione, della pianificazione e allocazione delle risorse, della elaborazione di programmi e progetti (UN Women. U.N. Entity for Gender Equality and the Empowerment of Women). La IV Conferenza dell'Onu di Pechino del 1995 rilanciò il tema elaborando l'agenda per il nuovo secolo. I dibattiti che in Italia precedettero e seguirono la Conferenza di Pechino videro protagoniste donne delle istituzioni e della politica, ma anche donne della società civile riunite nei caucus, femministe e organizzazioni non governative e furono segnati da duri scontri tra laiche e cattoliche, tra i gruppi *pro-choice* e sostenitori e sostenitrici delle direttive vaticane.

Nell'ambito delle conferenze Onu e dei forum che li affiancavano le italiane, come molte altre donne occidentali, ricontestualizzarono la questione dell'universalismo dei diritti e constatarono il significato reale di "femminilizzazione della povertà" riferito alle donne del Sud del mondo. Si era dunque determinata la rottura della "narrazione universale" del neo-femminismo, e del paradigma della "global sisterhood", decostruita soprattutto dalla critica femminista post-coloniale sviluppatasi negli anni Ottanta- Novanta (Mohanty-Russo, 1991).

Una parte del femminismo italiano, segnato da eccessiva auto-referenzialità, non riuscì ad elaborare nuovi paradigmi rendendo invisibile e irrilevante dal punto di vista politico la questione dell'alterità, tanto che Liliana Ellena ("Genesis", 2011) parla di "invisibilità della linea del colore". Per quanto consapevole delle problematiche legate alla dimensione di genere dello sviluppo, per quanto sensibile alla presa di parola delle donne sul mondo, quel femminismo fu incapace di cogliere la ricchezza della dimensione globale, colta in gran parte dalle donne delle ONG che, soprattutto dopo le conferenze di Nairobi e poi di Pechino, favorirono la trasformazione degli interventi italiani di cooperazione allo sviluppo.

A fornire i dati sulla povertà, a coniare il termine "femminilizzazione della povertà", non furono le femministe dei paesi occidentali, che scavavano sulle costruzioni simboliche del maschile e del femminile", ma le donne del Sud del mondo, che lottavano per avere terra da coltivare autonomamente. Erano loro, secondo Paola Melchioli (*Pechino, Messaggi di Fine secolo*), i soggetti storici capaci di intravedere la necessità di fondare un nuovo patto sociale, gli unici soggetti "trasversali" rispetto alle ideologie.

Per effetto di queste contraddizioni le italiane non riuscirono a "portare a casa Pechino". Perfino la Convention on the Elimination of Discrimination against Women, ratificata dal Governo italiano nel 1985, rimase quasi lettera morta. Molti dei suoi punti centrali attendono ancora di essere implementati.